

LIBRO PRIMO

1a [Sono colui che, cantata un tempo poesia su di un flauto  
1b gracile, uscito dai boschi costrinsi i contigui poderi  
1c ad obbedire anche a un avido agricoltore, poema  
1d caro alla gente dei campi. Ma ora di Marte le orrende]

Armi e l'uomo io canto che primo dai lidi di Troia<sup>1</sup>,  
per fato profugo, giunse in Italia<sup>2</sup> e alle spiagge lavínie<sup>3</sup>,  
lui, assai vessato da forza divina, per memore ira  
di Giunone spietata<sup>4</sup>, in terra e sul mare; e anche in guerra  
5 molto soffrì, fino a quando fondò una città, ed i suoi dèi  
venne a portare nel Lazio: e da ciò la stirpe latina,  
e i padri albaní, e le mura dell'alta Roma discesero<sup>5</sup>.

Musa<sup>6</sup>, le cause ricordami: per quale offesa al suo nume  
o qual dolore, a un eroe cosí pio, degli dèi la regina  
10 tanto snodarsi di eventi, tanto affrontare travagli  
abbia imposto. È possibile ai cuori celesti tanta ira?

V'era un'antica città (l'abitavano tírii coloni<sup>7</sup>)  
posta di fronte all'Italia e alle foci lontane del Tevere,  
ricca e fiorente, assai aspra di ardore guerriero: Cartagine.  
15 Unica, piú di ogni altra terra l'amava Giunone,  
dicono, piú di Samo, perfino. Qui le sue armi,  
qui il suo carro<sup>8</sup>; che questo sia il regno su tutte le genti,  
se lo permetta mai il fato, già allora la dea sogna e agogna.  
Ma aveva appunto sentito che, nata dal sangue troiano,  
20 una progenie, un giorno, avrebbe distrutto le rocche  
tírie; da lí verrà un popolo in armi superbo, dal regno  
vasto, funesto alla Libia: questo filavan le Parche<sup>9</sup>.

Id metuens veterisque memor Saturnia belli,  
 prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis:  
 25 necdum etiam causae irarum saevique dolores  
 exciderant animo; manet alta mente repostum  
 iudicium Paridis spretaeque iniuria formae  
 et genus invisum et rapti Ganymedis honores:  
 his accensa super iactatos aequore toto  
 30 Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli,  
 arcebat longe Latio, multosque per annos  
 errabant acti fati maria omnia circum.  
 Tantaе molis erat Romanam condere gentem.

Vix e conspectu Siculae telluris in altum  
 35 vela dabant laeti et spumas salis aere ruebant,  
 cum Iuno aeternum servans sub pectore volnus  
 haec secum: «Mene incepto desistere victam  
 nec posse Italia Teucrorum avertere regem?  
 Quippe vetor fati. Pallasne exurere classem  
 40 Argivum atque ipsos potuit submergere ponto  
 unius ob noxam et furias Aiacis Oilei?  
 Ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem  
 disiecitque rates evertitque aequora ventis,  
 illum expirantem transfixo pectore flammam  
 45 turbine corripuit scopuloque infixit acuto;  
 ast ego, quae divom incedo regina Iovisque  
 et soror et coniunx, una cum gente tot annos  
 bella gero. Et quisquam numen Iunonis adorat  
 praeterea aut supplex aris imponet honorem?»  
 50 Talia flammato secum dea corde volutans  
 nimborum in patriam, loca feta furentibus Austris,  
 Aeoliam venit. Hic vasto rex Aeolus antro  
 luctantis ventos tempestatesque sonoras  
 imperio premit ac vinclis et carcere frenat.  
 55 Illi indignantes magno cum murmure montis  
 circum claustra fremunt; celsa sedet Aeolus arce  
 sceptrum tenens mollitque animos et temperat iras.  
 Ni faciat, maria ac terras caelumque profundum  
 quippe ferant rapidi secum verrantque per auras:

Ciò la Saturnia temeua, memore, in piú, dell'antica guerra a Troia che, prima, per Argo diletta, condusse<sup>10</sup>  
 25 (non ancora dal cuore le cause dell'ira cadevano né gli spietati rancori; nel fondo alla mente, riposto resta il giudizio di Paride, ingiuria all'offesa bellezza, e Ganimède rapito e onorato, e la stirpe a lei odiosa)<sup>11</sup>: questo in piú l'accendeva, e dunque lontani dal Lazio  
 30 tenne i Troiani, residuo dei Dànai e di Achille feroce<sup>12</sup>, sulla distesa delle acque vessandoli, sí che molti anni, spinti dai fati, per tutti i mari vagavano errando. Tanto travaglio richiese fondare la stirpe romana.

E appena fuori di vista dalla Sicilia, le vele  
 35 davano lieti al largo, e col bronzo levavano schiume<sup>13</sup>, quando Giunone, serbando eterna la piaga nel petto, questo fra sé: «E io, vinta, dovrei rinunciare all'impresa e non poter dall'Italia il re dei Tèucri respingere? Certo, lo vietano i fati!... Ma Pàllade non ha potuto  
 40 degli Argívi bruciare la flotta, e affondarli nel mare per le colpe e follie del solo Aiace di Oíleo? Lei, dalle nubi scagliando il rapido fuoco di Giove, fece a pezzi le navi e sconvolse le acque coi venti, quindi ghermí in un turbine lui che, dal petto trafitto,  
 45 fiamme spirava, e sopra un'aguzza scogliera lo infisse<sup>14</sup>. E invece io, che incedo sorella e sposa di Giove, e degli dèi regina, con un solo popolo tanti anni di guerra conduco. E chi di Giunone piú il nume può adorare, o darà, da supplice, offerte alle are?»

50 Tali cose volgendo fra sé nel cuore infiammato venne la dea alla patria dei nemi, e di Àustri furenti gravida: a Eòlia. Il re Èolo nel vasto suo antro qui forza ai suoi comandi tempeste tonanti e i venti ribelli e li raffrena in catene e in carcere<sup>15</sup>. Quelli, sdegnati,  
 55 fremono con furibondo fragore del monte, premendo tutt'attorno alle chiuse; in un'alta rocca sta Èolo, scettro in pugno, e gli animi calma e tempera le ire. Non lo facesse, di certo con sé rapirebbero i mari e le terre e il cielo profondo, spazzandoli in aria,

60 sed pater omnipotens speluncis abdidit atris  
 hoc metuens molemque et montis insuper altos  
 imposuit, regemque dedit qui foedere certo  
 et premere et laxas sciret dare iussus habenas.  
 Ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est:

65 «Aeole (namque tibi divum pater atque hominum rex  
 et mulcere dedit fluctus et tollere vento),  
 gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor  
 Ilium in Italiam portans victosque penatis:  
 incute vim ventis submersasque obrue puppes,  
 70 aut age diversos et dissice corpora ponto.  
 Sunt mihi bis septem praestanti corpore Nymphae,  
 quarum quae forma pulcherrima Deïopea,  
 conubio iungam stabili propriamque dicabo,  
 omnis ut tecum meritis pro talibus annos  
 75 exigit et pulchra faciat te prole parentem».

Aeolus haec contra: «Tuus, o regina, quid optes,  
 explorare labor; mihi iussa capessere fas est.  
 Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptrā Iovemque  
 concilias, tu das epulis accumbere divum  
 80 nimborumque facis tempestatumque potentem».

Haec ubi dicta, cavum conversa cuspide montem  
 impulit in latus: ac venti velut agmine factō,  
 qua data porta, ruunt et terras turbine perflant.  
 Incubere mari totumque a sedibus imis  
 85 una Eurusque Notusque ruunt creberque procellis  
 Africus et vastos volvunt ad litora fluctus.  
 Insequitur clamorque virum stridorque rudentum.  
 Eripiunt subito nubes caelumque diemque  
 Teucrorum ex oculis; ponto nox incubat atra;  
 90 intonuere poli et crebris micat ignibus aether  
 praesentemque viris intentant omnia mortem.

Extemplo Aeneae solvuntur frigore membra;  
 ingemit et duplicis tendens ad sidera palmas  
 talia voce refert: «O terque quaterque beati,  
 95 quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis  
 contigit oppetere! o Danaum fortissime gentis

60 ma il padre onnipotente li chiuse in fosche spelonche  
 questo temendo, e sopra vi impose la mole di alti  
 monti, e un re stabilí, che sapesse, obbedendo ai suoi ordini,  
 sciogliere o trattenere le briglie con legge sicura.

E a lui Giunone, supplice, allora cosí si rivolse:

65 «Èolo – a te il re degli uomini e degli dèi genitore  
 diede infatti il placare i flutti o levarli col vento –,  
 naviga il mare Tirreno una gente che è a me nemica,  
 e trasferisce in Italia Ílio e i Penàti sconfitti<sup>16</sup>.

70 Desta nei venti violenza, travolgi e inabissa le poppe,  
 o in ogni dove disperdili e spargine i corpi nel mare.  
 Ho sette e sette Ninfe al mio seguito, corpi incantevoli:  
 la piú avvenente di tutte, la splendida Deiopèa<sup>17</sup>,  
 la farò tua, congiungendovi in stabile unione nuziale,  
 sí che, per questi tuoi meriti, tutti i suoi anni trascorra  
 75 al tuo fianco e ti renda padre di prole bellissima».

Èolo a sua volta: «Regina, spetta a te valutare  
 ciò che desideri; accogliere gli ordini tuoi è mio dovere.  
 Dal tuo favore dipende il mio povero regno, lo scettro,  
 che sia benigno Giove, e io segga ai banchetti divini;  
 80 sei tu a farmi signore dei nemi e delle tempeste».

Dopo quei detti, voltata la cuspidè, il cavo del monte  
 scosse nel fianco: e i venti, quasi schierati a battaglia,  
 dove è una porta si slanciano e batton le terre in un turbine.  
 Si avventarono al mare, e dal piú profondo lo agitano,  
 85 tutti insieme Euro e Noto e l'Àfrico fitto di raffiche,  
 e rovesciano enormi flutti verso le spiagge<sup>18</sup>.

Subito seguono grida di uomini, strida di corde.  
 E d'un tratto le nubi strappano agli occhi dei Tèucrici  
 cielo e giorno, una fosca notte incombe sul mare.  
 90 Tuonano i cieli e balena di fitte folgori l'ètere<sup>19</sup>  
 e ogni cosa minaccia agli uomini morte imminente.

Subito a Enea in un brivido si disciolgon le membra;  
 con un lamento, e tendendo entrambe le palme alle stelle,  
 dà voce a queste parole: «O tre e quattro volte felice  
 95 chi sotto gli occhi del padre, alle alte mura di Troia  
 ebbe in sorte il cadere! O tu, Tidíde, fra i Dànai

Tydide! mene Iliacis occumbere campis  
 non potuisse tuaque animam hanc effundere dextra,  
 saevus ubi Aeacidae telo iacet Hector, ubi ingens  
 100 Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis  
 scuta virum galeasque et fortia corpora volvit!»

Talia iactanti stridens Aquilone procella  
 velum adversa ferit fluctusque ad sidera tollit.  
 Franguntur remi; tum prora avertit et undis  
 105 dat latus: insequitur cumulo praeruptus aquae mons.  
 Hi summo in fluctu pendent; his unda dehiscens  
 terram inter fluctus aperit, furit aestus harenis.  
 Tris Notus abreptas in saxa latentia torquet  
 (saxa: vocant Itali mediis quae in fluctibus Aras,  
 110 dorsum immane mari summo), tris Euris ab alto  
 in brevia et Syrtis urguet (miserabile visu)  
 inliduntque vadis atque aggere cingit harenae.  
 Unam, quae Lycios fidumque vehebat Orontem,  
 ipsius ante oculos ingens a vertice pontus  
 115 in puppim ferit: excutitur pronusque magister  
 volvitur in caput; ast illam ter fluctus ibidem  
 torquet agens circum et rapidus vorat aequore vortex.  
 Apparent rari nantes in gurgite vasto,  
 arma virum tabulaeque et Troia gaza per undas.  
 120 Iam validam Ilionei navem, iam fortis Achatae  
 et qua vectus Abas et qua grandaevos Aletes,  
 vicit hiemps; laxis laterum compagibus omnes  
 accipiunt inimicum imbrem rimisque faticunt.

Interea magno misceri murmure pontum  
 125 emissamque hiemem sensit Neptunus et imis  
 stagna refusa vadis, graviter commotus, et alto  
 prospiciens summa placidum caput extulit unda.  
 Disiectam Aeneae toto videt aequore classem,  
 fluctibus oppressos Troas caelique ruina.

130 Nec latuere doli fratrem Iunonis et irae.

Eurum ad se Zephyrumque vocat, dehinc talia fatur:  
 «Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?»

primo!<sup>20</sup>. Ah, che non ho potuto io sui campi di Ílio  
 [soccombere,  
 per la tua destra effondendo questa mia anima dove  
 Ettore giace, spietato, all'èacide dardo, e Sarpèdone  
 100 imponente, e in tanti il Simoènta fra le onde  
 scudi ed elmi di eroi e forti corpi travolge!»<sup>21</sup>.

Questo gridava, e una stridula raffica di Aquilone<sup>22</sup>  
 urta di fronte la vela e leva i flutti alle stelle.  
 Vanno in frantumi i remi, la prua si rigira, e alle onde  
 105 presta il fianco, e ecco in massa un monte d'acqua scosceso.  
 Pendono gli uni sul flutto, un'onda si apre e spalanca  
 terra agli altri fra i flutti, il maroso infuria di sabbia.  
 Tre navi Noto afferra e le scaglia su scogli nascosti  
 (scogli che lí, in mezzo ai flutti, gli Ítali chiamano «Are»<sup>23</sup>,  
 110 dorso immane a fior d'acqua); tre navi Euro dal largo  
 spinge in secco e fino alle Sirti<sup>24</sup> e, pietoso spettacolo,  
 le scaraventa sui banchi e le avvolge in un muro di sabbia.  
 Una, che trasportava i Lici e Orónte fedele<sup>25</sup>,  
 sotto i suoi occhi un'ondata imponente colpisce dall'alto  
 115 sulla poppa: sbalzato, ne piomba giú il timoniere  
 a capofitto, e intanto tre volte il flutto la torce  
 tutt'intorno, e la inghiotte vorace un vortice al fondo.  
 Sparsi naufraghi appaiono a nuoto nel vasto gorgo,  
 armi di eroi, tavolati e tesori troiani fra le onde.  
 120 Vinta è, allo scroscio, già di Ilionè<sup>26</sup> la solida nave,  
 e quella del forte Acàte<sup>27</sup>, e quelle in cui erano Abànte  
 e Alète anziano<sup>28</sup>: e tutte, sconnesso sui fianchi il fasciame,  
 s'aprono all'acqua nemica e cosí per le falle si fendono.

Nel frattempo mischiarsi il mare di forte fragore  
 125 sente Nettuno<sup>29</sup>, e infuriare tempesta, e fin nel profondo  
 rimescolarsi le acque, sdegnato: e su, il mare scrutando,  
 sporge il suo placido capo dal sommo delle onde. Dispersa  
 per l'intera distesa vede la flotta di Enea,  
 i Troiani oppressi da flutti e disastri del cielo.

130 Né di Giunone, al fratello, sfuggirono le ire e gli inganni.

Euro e Zèfiro chiama a sé, e poi in tal modo prorompe:  
 «Dunque vi ha preso una tale fiducia nel genere vostro?»<sup>30</sup>.